

C. SCORPAN

TIPI SCONOSCIUTI DI LUMINI A OLIO ROMANI E IL PROBLEMA DI CERTE TRASMISSIONI NEL PRIMO FEUDALESIMO

A Sacidava, nella campagna di scavi del 1970, abbiamo scoperto un lumino a olio di un tipo sconosciuto, realizzato con una tecnica speciale, di una forma strana rispetto a tutti gli altri tipi di lumini dell'epoca romana. Partendo dallo studio di questo oggetto interessante scoperto nello scavo, cercandone le spiegazioni funzionali e soprattutto le analogie, abbiamo scoperto nei depositi del Museo di Costanza alcuni altri lumini, appartenenti anch'essi a dei tipi finora sconosciuti. Bisogna sottolineare fin dal principio il fatto che la tradizione di alcuni di questi lumini romani è stata tanto potente in queste regioni che è arrivata fino all'epoca del primo feudalesimo, contribuendo alla creazione di lumini di forma somigliante.

Tipo A.

1. Sacidava, scavi 1970, scoperto al livello del IV secolo d.C. No. d'inv. 19617. Dimensioni : diametro massimo = 9,5 cm ; altezza = 4 cm ; diametro del fondo = 3,8 cm. (fig. 1/1-3).

Il lumino è stato lavorato alla ruota, fatto che lo differenzia fin dal principio dai ben noti lumini romani confezionati con lo stampo. È stato modellato in una pasta omogenea, di qualità superiore, d'un color crema-bianchiccio. Una pasta di creta identica, dello stesso colore, si ritrova in moltissimi vasi scoperti a Sacidava. Il fondo presenta dei semicerchi concentrici dovuti alla ruota.

Il lumino ha un recipiente (serbatoio) abbastanza capace, bitroncoconico, con una larga bocca d'alimentazione, circondata da uno stretto labbro orizzontale, verso l'interno. Nella parte anteriore ha un orificio circolare, ottenuto con la pressione dall'esterno all'interno. La metà superiore della lampada è circondata da una bordura larga, obliqua,

svasata in fuori, che continua, in profilo, la linea della meta tronco-conica inferiore, formando nella parte anteriore, di fronte all'orificio del lumino propriamente detto, un beccuccio per il lucignolo. Nella parte posteriore, un piccolo manico largo, con tre forti nervature in rilievo che s'attaccano alla parte superiore del serbatoio del lumino e all'infuori sotto la bordura.

L'aspetto generale è quello d'un piccolo ed elegante vaso (scodelina) di ceramica, di colore giallo-biancastro, non decorato e senza patina colorata in rosso alla superficie. Si noti che l'intero oggetto è stato lavorato alla ruota, nello stesso tempo, in un sol pezzo, senza aggiunte (eccettuando il manico che è stato attaccato ulteriormente).

Il lucignolo stava certamente appoggiato con un capo sul beccuccio della bordura circostante, attraversava l'orificio e s'alimentava con l'altro capo direttamente nel recipiente. A che cosa servisse però la bordura, o meglio la padellina lì intorno, non possiamo precisarlo. Forse per dei residui della combustione o per lo scolamento dell'olio dal lucignolo?

La datazione nell'epoca romana (IV sec.) è perentoriamente assicurata tanto dalle condizioni stratigrafiche quanto dai dati tipologici (la pasta specifica e la tecnica).

Non conosciamo (per ora) analogie né nelle scoperte o nei depositi dei musei, né nell'intera bibliografia di specialità consultata.^{1a}

Su alcuni lumini antichissimi che rivestivano la forma di recipienti vasti, aperti (padelline o scodeline col beccuccio per il lucignolo) ritorneremo ancora.^{1b}

2. Da Capidava (le condizioni stratigrafiche della scoperta permangono incerte) proviene un lumino somigliante a quello di Sacidava più sopra descritto. Il lumino di Capidava (inv. no. 4235) è pure lavorato alla ruota, ma in una pasta bruno-mattone. Dimensioni: diametro massimo = 8 cm; altezza = 4 cm; diametro del fondo = 6 cm (fig. 1/4—6).

È formato da un recipiente relativamente tronco-conico, terminante con un collo corto e una bocca di riempimento larga 2,2 cm. Il fondo, piatto e grande, presenta le tracce della ruota del vasaio e dello staccamento di sulla ruota. Dal fondo partono in su, leggermente oblique, le pareti alte 2,4 cm. che formano, col corpo del serbatoio e intorno alla meta superiore di questo, una bordura come un canale collettore o come una padellina, al livello della quale si apre anche l'orificio di combustione, per il lucignolo, del lumino propriamente detto. Di fronte all'orificio, il labbro della bordura non ha più beccuccio. Nella parte opposta si osservano facilmente le tracce d'un piccolo manico che s'attaccava al margine della bocca di riempimento e al margine della padellina circostante.

Questo lumino di Capidava data dall'epoca del primo feudalesimo.

^{1a} La sola lampada relativamente somigliante in H. Mentzel, *Antike Lampen im Römisch-Germanischen Zentralmuseum zu Mainz*, 1954, p. 102, nr. 659, fig. 83. Datata nella tarda epoca romana, fa parte della categoria delle lampade di tipo arabo. La lampada somigliante a *Sucidava-Celei* (inedito) — informazione prof. D. Tudor.

^{1b} W. Deonna, *Les lampes antiques trouvées a Delos*, in *BCH*, XXXII, 1—4, 1908, p. 151—152, fig. 24.

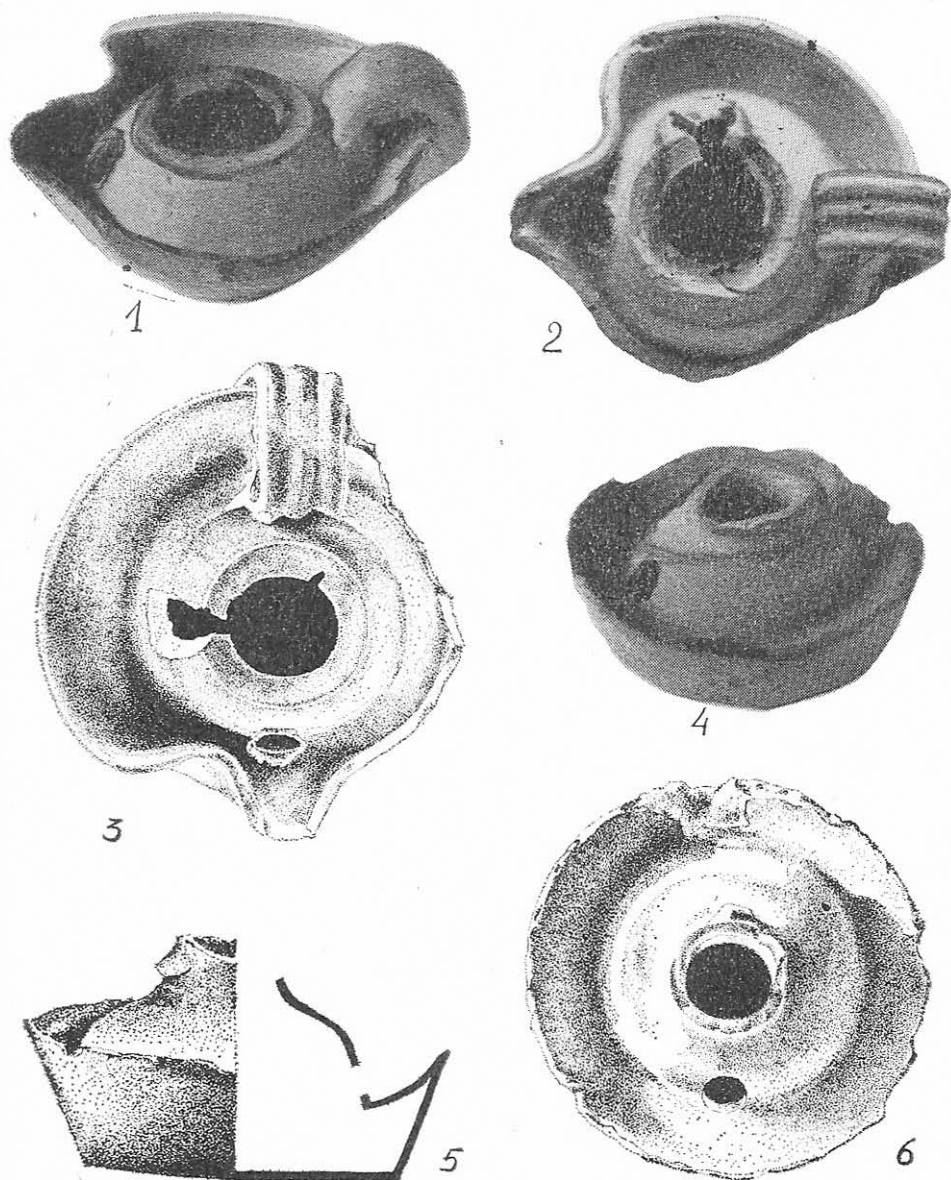


Fig. 1. 1—3 = il lumino tipo A, Sacidava ; 4—6 = il lumino del primo feudalesimo di Capidava.

Senza essere identico e molto meno accuratamente lavorato, senza i dettagli del primo, questo lumino del primo feudalesimo di Capidava na certamente delle sicure affinita col lumino romano din Sacidava, (tipo A piu sopra descritto).

Se il lumino din Capidava appartiene veramente all'epoca del primo feudalesimo (secondo la data fissata dagli scopritori e secondo elementi tipologici), allora la sua origine dev'essere cercata nell'epoca romana, nel tipo A scoperta da noi a Sacidava ².

Si tratta quindi d'un'altra forma romano-bizantina perpetuata fino nel X—XI secolo, scoperta che aggiunge una prova alla tradizione e alla continuita romanica fino al principio dell'epoca medioevale.

Tipo B.

1. Scoperto nel 1965 in una tomba d'inumazione a Tomis (inv. no. 12075). Dimensioni: diametro massimo = 10,5 cm; altezza del tubo = 4,5 cm; altezza della scodellina-recipiente = 3,8 cm; diametro del fondo = 4,5 cm. (fi. 2/1-3,4/).

Le condizioni della scoperta e l'inventario funerario della tomba (scodella rossa, lumino a olio banale e tipico con la rosetta, vasi di vetro) permettono di datarlo dal periodo del II—III sec. d.C.

Il lumino e lavorato alla ruota, tutte le sue parti componenti confezionate nello stesso tempo e dallo stesso pezzo di creta, senza aggiunte (eccettuando il manico che e stato applicato). Le pareti sono molto fini, sottili, dure e con risonanza, d'una pasta omogenea della miglior qualita, d'un colore mattone-rossastro.

Caratteristico e il recipiente grande, copace e aperto, della forma d'una piccola scodella o padellina, con le pareti alte che presentano su di un lato un beccuccio pel lucignolo. Direttamente dal fondo della scodella recipiente e direttamente legato a questa, parte verticalmente un tubo cilindrico, largo 4 cm, col labbro svasato e un po'ingrossato. Davanti el beccuccio s'e praticato un orificio pel passaggio del lucignolo. Nella parte opposta al beccuccio, si osservano le tracce d'un manico che era attaccato al labbro del tubo e al margine del recipiente.

Il fondo presenta tracce visibili della ruota, come purre dello staccamento da essa.

Si osservano anche alcune macchie di pittura rossa.

Il lucignolo partiva quindi dall'interno del tubo centrale, attraverso l'orificio, appoggiandosi in fuori sul beccuccio del recipiente.

E difficile precisare quale fosse il ruolo della scodella serbatoio. Forse pei residui? Ad ogni modo l'orificio si trova, in tutti i lumini di questo tipo, esattamente alla base del tubo, cosicche ogni contenuto dall'interno del tubo passa nella scodella e viceversa.

² C. Cirjan, *Citeva opaițe din epoca feudală în Dobrogea* nella *Revista Muzeelor*, 1, 1970, p. 62. L'autore considera che questo lumino sia d'influenza romano-bizantina.

2. Tomis, 1962. Scoperto in via M. Viteazu (zona dell'antica necropoli) no. inv. 3573. Dimensioni : diametro massimo = 11 cm ; altezza della scodella-recipiente = 3 cm ; altezza del tubo centrale = 6 cm ; diametro del tubo = 4 cm ; diametro del fondo = 4 cm. (fig. 2/4,3/).

Questo lumino è esattamente dello stesso tipo del primo (no. 1 Tipo B) ma le pareti sono un po' più grosse e il tubo centrale molto più alto rispetto ai margini del recipiente e col labbro fortemente ripiegato in fuori. Il tubo è stato tinto in rosso e la scodella ha soltanto righe e macchie dello stesso colore.

3. Tomis, 1960, via Muzeelor (zona dell'antica città). Inv. no. 14757. Manca la maggior parte della scodella-serbatoio. Dimensioni : altezza del tubo centrale = 6 cm ; diametro del tubo = 3,5 cm ; diametro del fondo = 3 cm. (fig. 2/6).

Lumino del tipo B, con le pareti grosse e il tubo alto. Il tubo tinto in rosso in modo inuguale.

4. Lumino tipo B — Tomis 1971 — Piazza Stefan cel Mare — Tomba d'inumazione — Inv. no. 12447 (fig. 7/1). Dimensioni : diametro massimo = 11,5 cm ; altezza del tubo = 5 cm.

5. Capidava. Scoperto durante gli scavi del 1949, datato dal II sec. d.C. No. inv. 5559. Manca la maggior parte del recipiente. Dimensioni : altezza del tubo = 5 cm ; diametro del tubo = 4 cm ; diametro del fondo = 4,6 cm. (fig. 2/5).

Lumino del tipo B. Il tubo centrale largo si dilata nella parte superiore come un imbuto. La metà superiore del tubo è tinta in rosso con righe prodotte dallo scolamento.

Si osserva chiaramente che i quattro lumini descritti più sopra fanno parte dello stesso tipo B. Essi sono somiglianti, solo con piccole differenze, evidenti specialmente nelle dimensioni del tubo centrale o nelle leggere differenze di spessore delle pareti. È difficile precisare il ruolo funzionale della scodella-recipiente. L'orificio praticato esattamente alla base del tubo centrale permette il passaggio del contenuto liquido dal tubo nel serbatoio e viceversa. Il tubo centrale sembra sia servito per l'alimentazione. La scodella-padellina potrebbe essere servita per collettare i residui, o forse questo tipo di lumino era alimentato col sego e non con l'olio, il pezzo di sego, in questo caso, essendo messo nel tubo cilindrico.

Come nel caso del primo lumino (tipo A) non conosciamo (per ora) nessuna analogia nel mondo ellenistico, né sul posto, né nella bibliografia consultata³.

Certe somiglianze, però del tutto generali e parziali, pochissimo per la forma e pochissimo dal punto di vista funzionale, si potrebbero osservare nei lumini ellenistici col bacino aperto e col tubo centrale.

³ Niente di simile in : W. Deonna, *op. cit.*, H. Mentzel, *op. cit.*, D. M. Bailey, *Lamps in the Victoria and Albert Museum*, in *Opuscula Atheniensis*, VI, 1965, D. Iványi, *Die Pannonischen Lampen*, in *Diss. Pann.*, 2 serie, no. 2, Budapest, 1935, S. Loeschke, *Lampen aus Vindonissa*, Zürich, 1919, C. Iconomu, *Opaițe greco-romane*, 1967, C. Băluță, *Opaițele romane de la Apulum*, in *Apulum*, IV e V vol., 1961—1965.

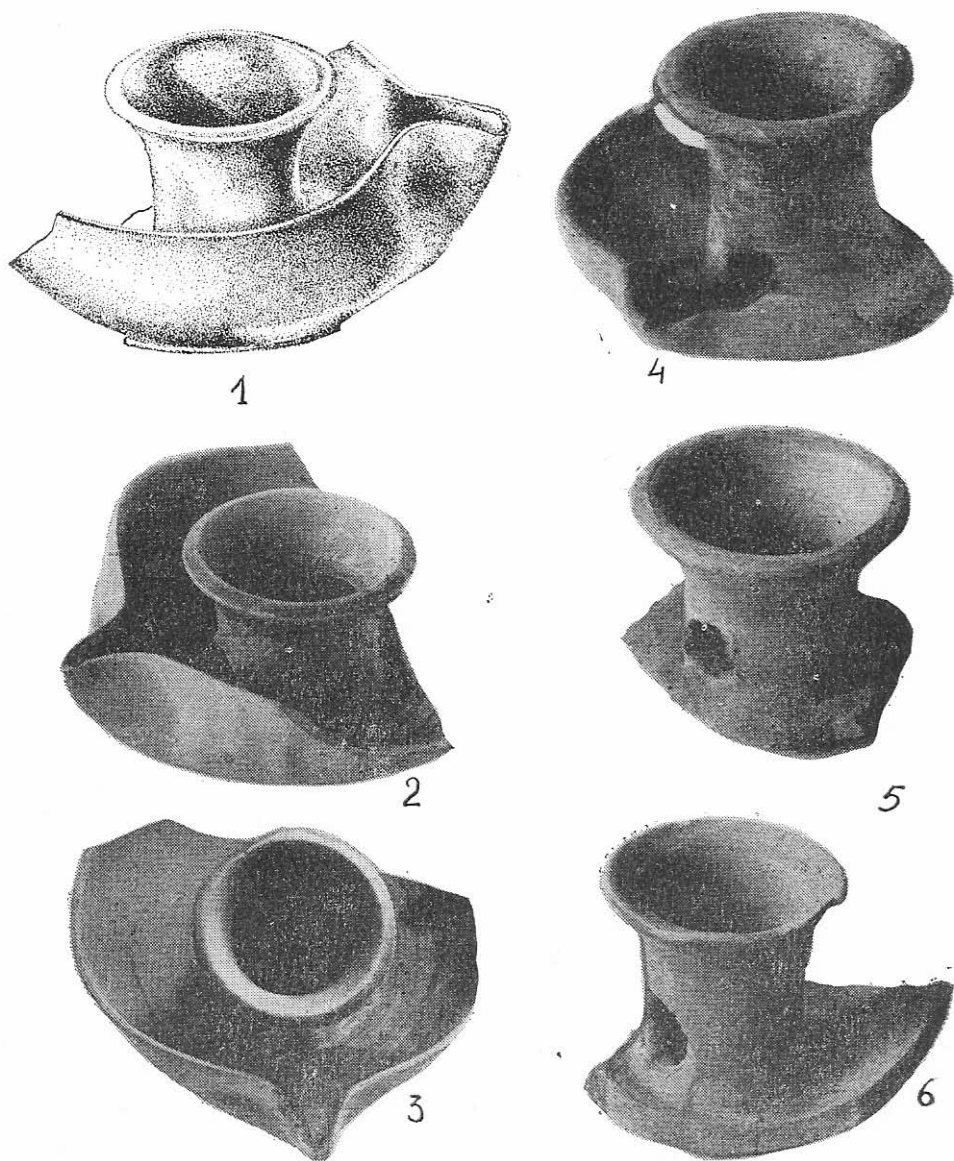


Fig. 2. I lumini tipo B. 1—3, 4, 6 di Tomis. 5 di Capidava.

(IV—III sec. a.C.)⁴. Non crediamo però che si possa veramente stabilire qualche relazione, nemmeno magari come motivo d'ispirazione, tra quei due tipi.

Ugualmente, lumini in forma di recipienti aperti con uno o due beccucci semplici per il lucignolo (beninteso senza tubo centrale) si conoscono nello spazio mediterraneo, chiamati lumini „ciprioti“, „fenici“ o „cartaginesi“ — con diverse varianti — appartenenti agli antichissimi periodi arcaici o classici⁵. Certo che un simile ravvicinamento non può essere che forzato per i lumini A e B scoperti da noi.

Per ora, finché altre scoperte non completeranno il quadro della loro cronologia, quello che possiamo dire con precisione e che questi due tipi di lumini romani sono conosciuti soltanto in Dobrugia e che essi, specialmente quelli del secondo periodo, potrebbero benissimo rappresentare *un tipo locale di lumino creato in queste regioni romane romane del Basso Danubio*, alla confluenza di parecchie vie d'influenza, ispirazione e vecchie tradizioni.

E questo tanto più che nella primitivo epoca feudale, sempre sul territorio della Dobrugia, sono stati confezionati dei lumini le cui forme tradiscono, nel modo più categorico, la vecchia tradizione romana (come vedremo ancora più sotto).

Se tali forme interessanti e inedite di lumini romani si perpetuano nel tempo fino al primo Medioevo, vuol dire che esse erano fortemente radicate in questa regione essendo creazioni locali.

La suddetta ragione ci sembra tanto più plausibile in quanto s'è dimostrato che a Tomis funzionava, nel IV secolo d.C., un laboratorio locale che fabbricava lumini del tipo classico⁶. E allora se proprio anche lampade romane classiche si confezionavano in Dobrugia in officine proprie, per tipi tanto interessanti e originali come sono quelli di cui più sopra (A e B) non possiamo pensare — nello stadio attuale delle scoperte che a un'origine locale.

Tipo C.

Un altro tipo di lumino a olio romano, la cui tradizione dura fino al primo feudalesimo, determinando in quest'epoca la creazione d'un lumino caratteristico, e quello col piede alto e con la scodella (padellina) applicata a diverse altezze dal piede.

⁴ C. Iconomu, *op. cit.*, p. 5—6, fig. 2. T. Szentléleky, *Ancient Lamps*, Budapest, 1969, tav. 12 a, 13 a.

⁵ J. Gy. Szilágyi, *Phoenician and Carthaginian Lamps*, in T. Szentléleky, *op. cit.*, p. 21—26, tav. 1 a — 6 a. R. H. Howland, *Greeks Lamps and their survivals*, *Athenian Agora*, vol. IV, 1958, tav. 29/1, 2, 5, 20, 23, 26, 27. D. M. Bailey, *op. cit.*, tav. IV/1—7. O. Vessberg, *Hellenistic and Roman Lamps*, in *Ciprus*, in *Opuscula Atheniensis*, I, 1953, tav. 1/1—4.

⁶ C. Iconomu, *Un depozit de lucerne la Constanța*, in *Pontica*, III, 1970, p. 252—253.

1. Tomis. No. inv. 14542. Scoperto nella zona delle necropoli (1959). Frammentario. Dimensioni : altezza attuale = 14 cm ; altezza del lumino propriamente detto = 4,5 cm ; lunghezza del lucignolo propriamente detto = 12 cm ; larghezza 8 cm ; diametro del disco = 5 cm ; diametro del piede = 4 cm. (fig. 3/, 4/1).

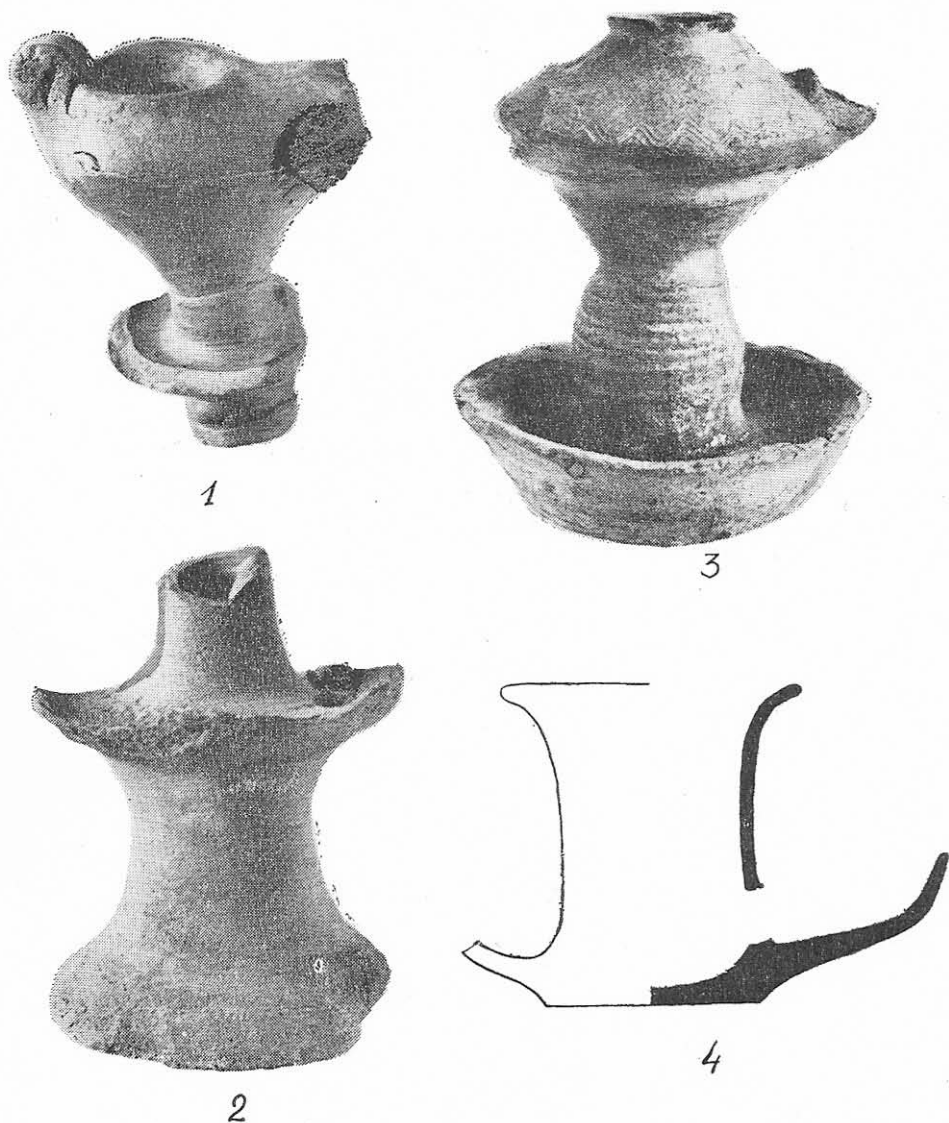


Fig. 3. I lumini col piede, tipo C. 1 = Tomis, VI sec. 2 = Callatis. 3 = il lumino del primo feudalesimo di Capidava. 4 = tipo B. di Tomis.

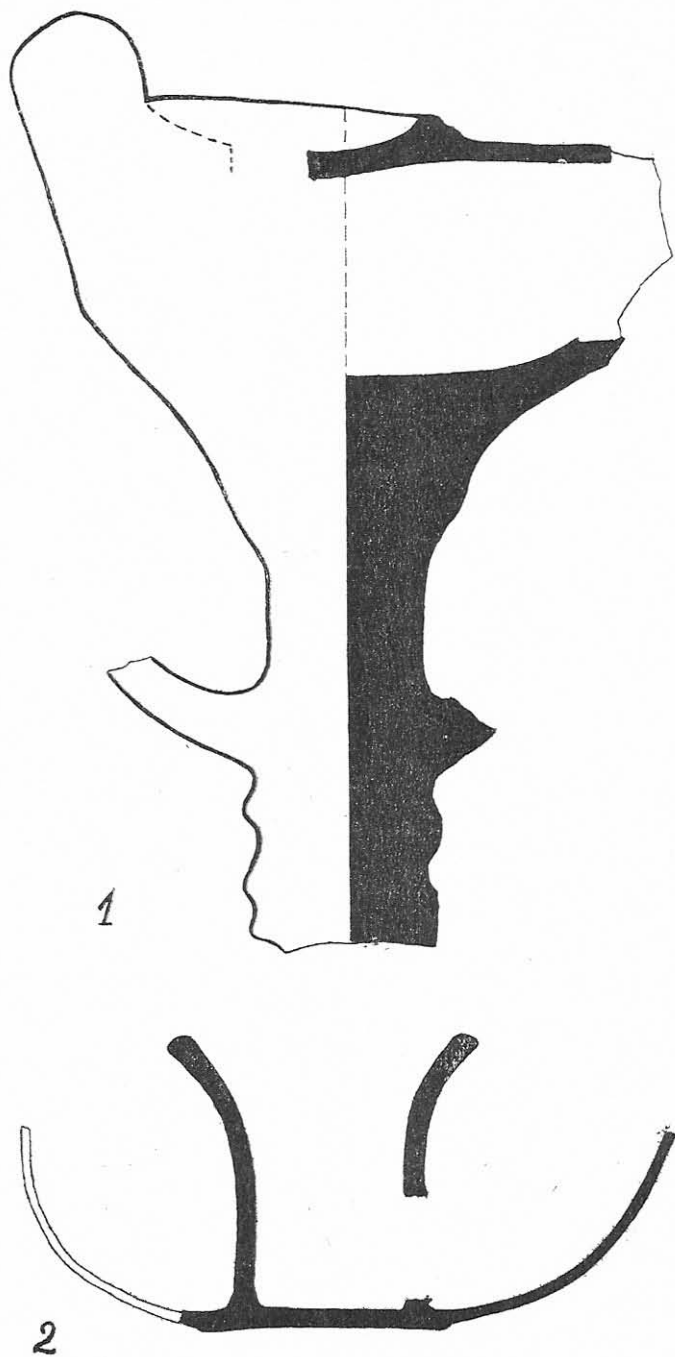


Fig. 4. 1 = il lumino col piede di Tomis, VI sec. 2 = tipo B, Tomis.

Il lumino è composto di due parti distinte: il lumino propriamente detto e il piede con la scodella-padellina.

La pasta in cui è stato modellato è buona, densa e omogenea.

Il lumino propriamente detto ha un serbatoio capace, bitroncconico schiacciato, col corpo che si prolunga molto verso il beccuccio. L'orificio di combustione, piazzato nella parte superiore del beccuccio, è largo, con tracce d'arsura. Il disco è pronunciatamente concavo, con l'orificio d'alimentazione (1,3 cm) in mezzo. Un manico grossolano ne completa il profilo.

Il lumino ha un aspetto grossolano, asimmetrico, levigato molto negligenemente alla superficie. Tipologicamente appartiene ai tardi lumini romani (VI sec. d.C.).

Il lumino è situato nella parte superiore d'un piede alto, cilindrico, lavorato alla ruota, rotto e perduto nella parte inferiore dove aveva, probabilmente, un postamento. Sotto il lumino, intorno al piede si trova un recipiente aperto (scodella-padellina) di cui grand parte è andata perduta.

Si noti che soltanto il piede e la scodella sono lavorati alla ruota, mentre il lumino propriamente detto è modellato in uno stampo rudimentale. Il collegamento tra il lumino e il piede è stato fatto in modo grossolano per mezzo d'un pezzo di creta modellato a mano avente una forma tronco-conica asimmetrica. La negligenza che si rivela in quest'oggetto, le sue asimmetrie, il modo rudimentale in cui è stato confezionato, parte con uno stampo grossolano, parte a mano e parte alla ruota, ci fanno credere che abbiamo da fare con un lumino di fattura locale, creato in Dobrugia alla fine dell'epoca romana.

Non abbiamo trovato analogie identiche per questo tipo di lumino, sebbene i lumini col piede siano conosciuti dall'epoca ellenistica fino a quella romana⁷.

2. A Callatis, durante degli scavi nel 1958, è stato scoperto il frammento d'un lumino col piede. Inv. No. 4236. Dimensioni: altezza attuale = 15 cm; diametro del postamento alla base = 11 cm; diametro della padellina = 12,5 cm (fig. 3/2). Confezionato con una buona pasta color mattone, interamente alla ruota, gli manca proprio la parte superiore (il lumino propriamente detto) cioè che ostacola le precisioni tipologiche e cronologiche.

S'è conservato il piede-postamento alto e largo, vuoto all'interno, con le pareti grosse. Questo finisce con un recipiente largo e aperto (padellina) coi margini presentemente rotti, da dove continua in su un altro piede, più sottile e più elegante, rotto però a 4 cm. dalla padellina. È probabilissimo che nella parte superiore di questo piede cilindrico si trovasse il lumino propriamente detto. Da certi dettagli e dalla pasta, potrebbe appartenere all'epoca romana.

⁷ W. Deonna, *op. cit.*, p. 143, tav. 5. H. Mentzel, *op. cit.*, p. 95 tav. 79/11. D. Iványi, *op. cit.*, p. 25, tav. LXVII/B. D. Tudor, in *Dacia*, XI—XII, 1945—47, p. 167, fig. 19/12.

Il fatto piu interessante e piu significativo e che la conservazione, in seno alla popolazione locale, delle possenti tradizioni romano-bizantine determinera la creazione, *nella stessa zona ma nell'epoca feudale* d'un tipo caratteristico di lumino.

3. Capidava. Inv. No. 3138. Dimensioni : altezza = 17 cm ; altezza del lumino propriamente detto = 8 cm ; diametro del lumino = 10 cm ; diametro della padellina = 15 cm. Lavorato in una pasta nerastra con sgrassante (sabbia).

Il lumino propriamente detto della parte superiore ha un grande serbatoio di forma troncoconica, con l'orificio di riempimento largo (4 cm. di diametro) col beccuccio in prolungamento. E stato ornato sul margine con una striscia di linee ondegianti (fig. 3/3).

Dal suo fondo parte un piede massiccio alla base del quale si apre un recipiente grande, in forma di scodella con le pareti basse e grosse. Tenendo conto del beccuccio (per un lucignolo) praticato nel bordo della scodella, esattamente sotto il beccuccio del lumino superiore, possiamo dire che ci troviamo di fronte a un lumino doppio. E stato interamente lavorato alla ruota⁸.

Come si puo facilmente osservare, l'origine di questo lumino del primo feudalesimo e rappresentata con certezza dal lumino col piede della tardiva epoca romana scoperto a Tomis, No. 1, tipo C, presentato piu sopra.

*

Ecco dunque che incontriamo, nel primo feudalesimo del Basso Danubio, due tipi di lumini lavorati alla ruota (No. 2, tipo A e No. 3, tipo C), le cui origini si ritrovano nei tipi di lumini romani creati anch'essi nella stessa zona istro-pontica.

Queste scoperte apportano un contributo significativo al problema della continuita degli elementi romani in questa regione, continuita effettuata certamente da e in seno alla popolazione autoctona dacoromana, nell'ambito del complesso processo di formazione del popolo e della lingua romena.

Abbiamo rimarcato che tutti e tre i tipi di lumini romani piu sopra presentati, hanno come elemento componente caratteristico la scodella-padellina, modellata e situata in tre modi diversi, fatto che conferisce individualita a ciascuno dei tre tipi. D'altra parte, abbiamo visto che lumini che rivestono la forma semplice di recipienti (padelline) aperti col beccuccio pel lucignolo, s'incontrano gia in epoche antichissime⁹.

In piu, cio che ci sembra degno della massima attenzione, quando si discute il problema dell'origine di certi lumini del primo feudalesimo, e il fatto che *in tombe datate con precisione* (in base all'inventario di

⁸ Pubblicato in C. Cirjan, *op. cit.*, p. 62, fig. 3.

⁹ Vedi nota 4.

questi complessi chiusi) nell'epoca romana sono stati scoperti lumini semplici lavorati a mano in pasta cenerognolo-nerastra, che hanno la forma di scodelle aperte, col beccuccio pel lucignolo¹⁰. (fig. 5).

L'epoca del primo feudalesimo conosce parecchi tipi di lumini¹¹, tra cui anche quelli che rivestono la semplice forma di scodelline-padelline, con o senza beccuccio¹², forme che ci ricordano immediatamente quei lumini autoctoni lavorati a mano nell'epoca romana.

In quanto riguarda il lumino-padellina con cono centrale e beccuccio, il suo avvicinamento e la sua somiglianza col lumino romano di tipo B — presentato al principio di quest'articolo — non deve sfuggire alla nostra attenzione. Esistono, beninteso, differenze, specialmente nella tecnica e nella maniera — il lumino romano di tipo B ha come elemento caratteristico la padellina col beccuccio, lavorata elegantemente alla ruota, e il tubo centrale, ma il lumino del primo feudalesimo creato forse in queste regioni lungo una filiera tradizionale¹³ — non ancora chiara e insufficientemente conosciuta — può benissimo aver rinunciato (nella tecnica specifica dell'epoca) all'alimentazione per mezzo del tubo centrale che, non adoperato, s'è conservato soltanto sotto la forma d'una protuberanza relativamente conica nel mezzo del recipiente¹⁴.

Uno dei lumini di Dinogezia potrebbe benissimo o essere considerato una tardiva variante rudimentale del lumino romano di tipo C o, per meglio dire, egli rappresenta soltanto la parte inferiore d'un lumino doppio col piede, del tipo di quello di Capidava¹⁵ e quindi di certa tradizione romano-bizantina¹⁶.

¹⁰ Cf. C. Scorpan, *Prezența și continuitatea getică în Tomis și Callatis*, in *SCIV*, 1, 1970, p. 81—83 (no. 17, 19, 22, uno datando dall'epoca ellenistica). Un affumicatoio identico a quello del no. 22 proviene da Dinogezia. È vero però che ci sono relative analogie anche a nord del Mar Nero, situazione simile a quella d'alcuni lumini del primo feudalesimo che hanno analogie a Taman o Sarkel cf. M. Coșca, *Dinogezia*, I, 1967, p. 226.

¹¹ D. Vilceanu, *Opaițe din eșezarea feudală timpurie de la Capidava*, in *SCIV*, III, 2, 1961, p. 395—402. M. Coșca, *op. cit.*, p. 163, 184—185. C. Cîrjan, *op. cit.*,

¹² D. Vilceanu, *op. cit.*, fig. 2/1, 3, 5, 6. M. Coșca, *op. cit.*, fig. 91/7, 11, 12, fig. 116/5, 7, fig. 116/2, fig. 126/7, 129/2, 5, 6, 85/2, 6, 84/13. Del lumino della fig. 85/2 si afferma però che è d'origine romano-bizantina (p. 151 e 222). A Garvăn si è osservato che le forme ceramiche straniere, legate ad una popolazione nomade, spariscono nel tempo, menzionandosi però la ceramica locale, e a Capidava la ripartizione stratigrafica dei lumini attesta la scomparsa, in un dato momento, dei lumini col cono centrale e la continuazione proprio delle forme semplici col beccuccio. (Cf. M. Coșca, *op. cit.*, p. 227 e D. Vilceanu, *op. cit.*, p. 399).

¹³ Attiriamo l'attenzione in modo speciale sui lumini feudali di Dinogezia presentati da M. Coșca in *Dinogezia*, I, p. 146, fig. 85/3 (questo-assomiglia moltissimo al lumino romano di tipo B, se non anche ai lumini ellenistici), p. 153, fig. 91/6.

¹⁴ *Dinogezia*, I, 156, fig. 93/2, p. 163 (sull'origine di questo lumino non si fanno osservazioni).

¹⁵ C. Cîrjan, *op. cit.*, fig. 3.

¹⁶ Vedi illumino romano tipo C di Tomis presentato qui.

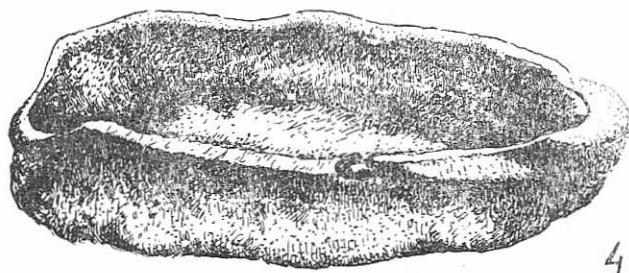
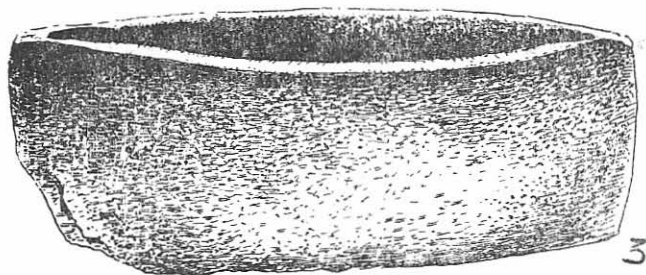
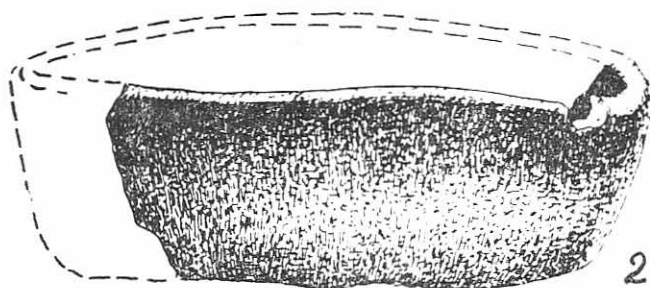
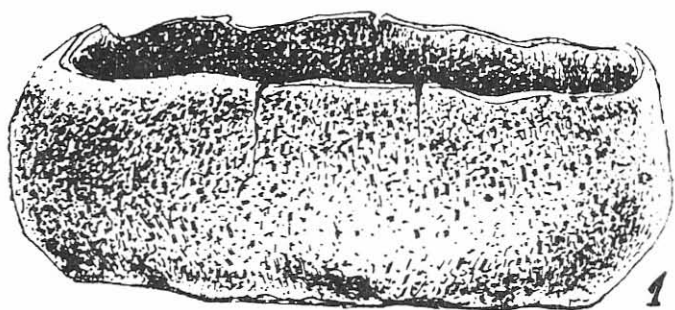


Fig. 5. I lumini — padelline, lavorati a mano nell'epoca romana.
1, 3, 4 = Tomis; 2 = Dinogetia.

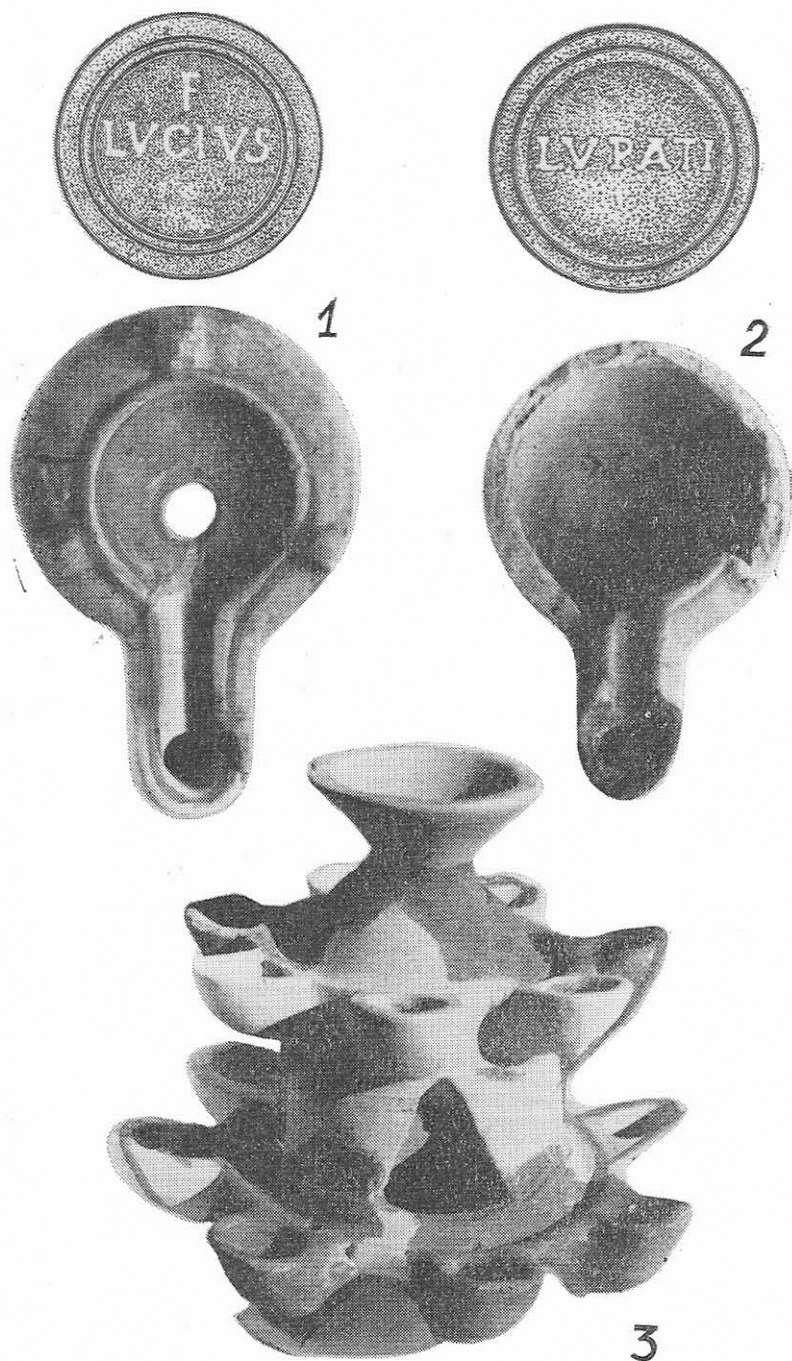


Fig. 6. 1, 2 = i lumini coi timbri, Sacidava. 3 = la lampade-candelabro di Callatis.

Inoltre, oltre i lumini feudali di sicura origine romana, come sono quelli evoluti dai tipi A e C — presentati nella prima parte dell'articolo — s'è scoperta a Capidava¹⁷, a Hirşova¹⁸, Dinogezia¹⁹ una serie di lumini con recipiente chiuso, senza prominenza nel centro, la cui origine potrà essere probabilmente trovata nei lumini romani classici di questa zona²⁰.

Ricordiamo qui ancora un fatto che ci ha attirato l'attenzione. A Dinogezia, sui livelli del primo feudalesimo sono stati scoperti dei vasi lavorati a mano o alla ruota lenta, somiglianti fino all'identità coi turiboli-affumicatori geto-dacici del tipo senza manico, scoperti da noi nella tarda Dobrugia romana²¹. Un simile lumino-affumicatore è stato scoperto anche a Capidava²².

Attiriamo ancora una volta l'attenzione anche sull'osservazione, tanto giudiziosa, che i lumini-padellina del primo feudalesimo sono stati lavorati con una tecnica specifica della popolazione locale²³, fatto che rafforza la nostra opinione sulle analogie con l'epoca romana.

Le suddette osservazioni non costituiscono argomenti categorici per la chiarificazione del problema, che appartiene ancora al futuro; ci obbligano, però, a mantenere certe riserve sull'ipotesi che attribuiva a delle popolazioni nomadi i lumini del primo feudalesimo, in forma di padelline, scoperte sul territorio dobrugiano²⁴.

¹⁷ D. Vilceanu, *op. cit.*, p. 396, fig. 2/4.

¹⁸ C. Cîrjan, *op. cit.*, fig. 2.

¹⁹ M. Comşa, in *SCIV*, 1—4, 1957, tav. IV, 4, e in *Dinogezia*, I, p. 184, fig. 116/6, p. 188, fig. 119/1, 3, 4.

²⁰ Su questi lumini del primo feudalesimo (recipienti chiusi) non ho trovato, nelle opere ricordate, pareri speciali chiaramente espressi.

²¹ I. Barnea, *Meşteşugurile în aşezarea feudală de la Garvăn*, in *SCIV*, VI, 1—2, 1955, p. 105, fig. 4. Cf. anche *SCIV*, III, 1952, p. 376, fig. 22/10. M. Comşa, *op. cit.*, p. 184, fig. 116/8, p. 195, fig. 126/10, 13, 15, 17, 18, p. 228. La somiglianza sorprendente di questi vasi-ciotole con quelli geto-dacici così ben conosciuti allontana ogni nostro dubbio riguardo alla loro origine locale. Il vaso della fig. 126, no. 18 (*Dinogezia* I) ha proprio anche un rudimento di manico-afferratoio, tanto specifico a delle tazze geto-daciche di piccole dimensioni. Ancor più interessante è il vaso della fig. 126, no. 15 che ha esattamente la forma e l'aspetto d'una ciotola getica senza manico, col margine leggermente avanzato e con solchi di dita alla base — specifiche specialmente agli autoctoni del litorale. Cf. C. Scorpan, *SCIV*, 21, 1, 1970, p. 72, fig. 2/8, p. 77, fig. 5/5, 8, fig. 7, p. 86, fig. 8, p. 87, fig. 9/5, 6, p. 84, 85, 86—88, 91. Simili vasi fanno la loro comparsa nel livello del primo feudalesimo e nella regione nord-pontica, nella Bulgaria d'oggi e per fino nei complessi degli slavi occidentali. Ma anche in queste regioni ha abitato nell'antichità una popolazione geto-daca.

²² D. Vilceanu, *op. cit.*, p. 398, fig. 2/5. Una forma tipica d'affumicatore geto-daco nel margine del quale sono stati intaccati due beccucci.

²³ C. Cîrjan, *op. cit.*, p. 62.

²⁴ Per mostrare la complessità del problema menzioniamo più sotto alcune altre osservazioni; i lumini antichi delle tombe tomitane e di Dinogezia, lavorati a mano, naviformi, semplici, con un beccuccio (II e III secolo) trovano analogia nello stesso periodo a nord del Mar Nero, come nell'epoca del primo feudalesimo le forme di ciotole-affumicatrici, come pure i lumini-scodelline con beccuccio, s'incontrano anche a nord e a ovest del Mar Nero.

Certe forme di cultura materiale somiglianti, tanto nelle zone del Danubio che al nord del Mar Nero, si spiegano soltanto con la forza dell'influenza della cultura bizantina esercitata per alcuni secoli lungo tutte le coste del mare. Le diverse popolazioni abitanti intorno al Mar Nero hanno adattato e adottato certe forme bizantine, certamente in rapporto alla situazione interna propria a ciascuna.

A Sacidava, sul livello del IV secolo è stato scoperto ancora un lumino, lavorato alla ruota con una pasta fina, cenerognola. Inv. No. 20143. Dimensioni: diametro massimo = 6,7 cm; altezza = 3,4 cm; (fig. 7/2).

Recipiente capace, disco circolare, beccuccio corto, semplice. L'orificio d'alimentazione è grande, situato nel centro. Il manico rotto. Intorno all'orificio leggera scanalatura e sul margine una rudimentale bordura in rilievo, corta. Questo particolare lo avvicina al lumino di tipo A.

Il fatto più importante è che il lumino è stato ricoperto all'esterno (con scolamenti nell'interno) di smalto verde-oliva.

I dati di cui sopra conferiscono al nostro lumino un aspetto originale. Lo consideriamo una creazione locale, della regione a sud del Danubio.

Sottolineiamo in modo speciale che, durante i recenti scavi di Tomis e Sacidava, sono stati scoperti parecchi frammenti ceramici smaltati in verde (V—VI secolo). Si conoscono pure esemplari simili dal Tropaeum e da Callatis. Recentemente è stato scoperto un candelabro romano smaltato in verde-oliva.

Col passare degli anni è dimostrato che il procedimento della smaltatura col verde era relativamente diffuso nella Dobrugia dei secoli IV—VI, tecnica che sporavviva nell'epoca del primo feudalesimo, raggiungendosi anche questa a tutte le altre prove della continuità.

*

Tutti i dati tipologici e cronologici finora notati hanno determinato la nostra ipotesi sull'origine romanica d'alcuni almeno dei tipi di lumini del primo feudalesimo della Dobrugia, forme tradizionali conservate e perpetuate con continuità lungo i secoli soltanto da una popolazione sedentaria, daco-romana, la sola capace di conservare e di tramandare tali tradizioni.

I nuovi elementi scoperti e presentati qui si aggiungono alle altre prove della continuità indigena in Dobrugia già ben conosciuta.

**

Poiché quest'articolo tratta di alcuni nuovi tipi di lumini romani, aggiungiamo ancora alcuni dati, ugualmente inediti, sperando che apportino un contributo al problema generale delle lampade della Dobrugia romana.

1. A Callatis, scavi occasionali nel 1962, hanno portato alla luce dallo strato antico di cultura, da metri 1,80, due frammenti completabili d'una lampada complessa e di grandi proporzioni (Inv. No. 15104 e 15112). Ma, anche dopo il completamento, la lampada è rimasta frammentaria, mancandone le estremità superiori e inferiori (fig. 6/3).

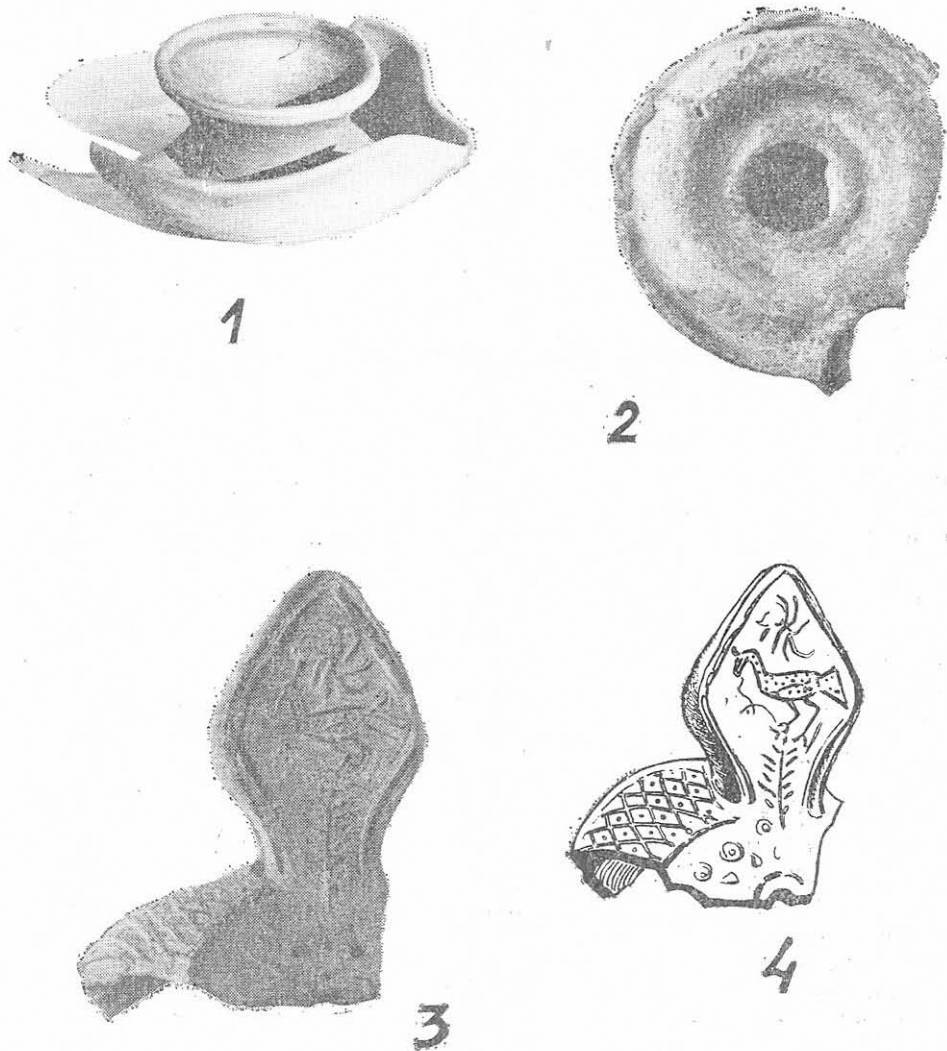


Fig. 7. 1 = il lumino tipo B di Tomis. 2 = il lumino riscoperto di smalto verde-oliva, Sacidava. 3, 4 = il lumino di Tropaeum con manico ornato.

Il corpo della lampada è stato lavorato in una pasta densa e omogenea e i lumini propriamente detti sono stati lavorati a mano e applicati al corpo. Le pareti sono grosse, modellate in una maniera abbastanza grossolana, con irregolarità e asimmetrie. Quello che s'è conservato ancora del corpo sostegno riveste una forma relativamente conica col vertice in su (altezza attuale = 20 cm; diametro alla base = 13 cm; diametro massimo al livello dei focolari della base = 21 cm). In vicinanza della base attuale sono stati applicati otto lumini (se ne sono conservati soltanto quattro) e nella parte superiore probabilmente cinque lumini (di cui ne sono rimasti due).

I lumini hanno la forma di semplici recipienti aperti, con l'orificio largo, orientato in su (tutti sullo stesso piano). Sono stati lavorati a mano, non accuratamente. Al livello dell'attaccatura al corpo-sostegno, tutti i lumini sono uniti da un canale (bordura) che circonda l'intero sostegno, e in cui, davanti a ciascun lumino, sono stati praticati orifici che comunicavano direttamente coi recipienti dei lumini. Alcuni di questi orifici sono troppo piccoli per poter servire al passaggio del lucignolo. Tuttavia, se sono serviti a questo scopo, risulta che il compito del canale circolare era la raccolta dei residui di combustione. Potrebbe darsi tuttavia che il lucignolo fosse stato applicato anche direttamente sul margine del recipiente del lumino.

Abbiamo osservato tracce di bruciato anche sul margine d'alcuni recipienti e intorno ai piccoli orifici. Nella parte superiore del sostegno, alla distanza di 8 cm dalla fila inferiore di lumini, sono stati applicati esattamente nello stesso modo altri cinque lumini. Il corpo sostegno della lampada è vuoto nell'interno, ma nello spazio tra i due piani di lumini, sono stati tagliati nella creta molle, negligenemente, prima della combustione, quattro orifici triangolari (finestrine).

La parte inferiore manca, così che non possiamo precisare se la lampada avesse ancora un piano di lumini. La parte superiore del supporto si restringe bruscamente come il collo d'un vaso, poi s'allarga in forma del fondo d'una ciotola le cui pareti, purtroppo, sono andate perdute. Ci troviamo quindi di fronte ad una lampada fino a un certo punto complicata, ad un vero candelabro con molti focolari illuminanti.

Non abbiamo ancora trovato analogie per una lampada simile. L'antichità greco-romana ci ha lasciato certamente una serie intera di lumini con parecchi beccucci-orifici di combustione²⁵, ma la differenza essenziale consta nel fatto che quei ben conosciuti tipi di lumini antichi disponevano d'un solo recipiente-serbatoio che alimentava tutti i lucignoli degli orifici di combustione, per quanto numerosi fossero; nel caso del candelabro di Callatis abbiamo da fare con parecchi lumini propriamente detti (sebbene siano di fatura tanto semplice e rudimentale) che

²⁵ W. Deonna, *op. cit.*, fig. 7, 14, 37, 38 (questo con 12 beccucci) 39 (30 beccucci) 42, 44, C. Băluță, in *Apulum*, IV, tav. II, 1, 5, 8, tav. III, 7—10, tav. IV, 2, tav. VI, 1, tav. IX, 4. C. Iconomu, *op. cit.*, fig. 92, 137, 172, T. Szentléleky, *op. cit.*, fig. 176, 193—207, 264, 268.

hanno, ciascuno, un serbatoio proprio, senza collegamento fra di loro, all'infuori del solo canale circolare pei residui ²⁶.

Tenendo conto delle suddette osservazioni, della tecnica grossolana con cui sono stati realizzati e della mancanza di analogie, potremmo presupporre di trovarci di fronte ad uno strumento lavorato localmente, a Callatis, nell'epoca romana, imitando forse una forma o un tipo relativamente somigliante, forse una creazione del tutto personale, senz'essere confezionato in serie.

2. Inv. No. 19618. Dimensioni: lunghezza = 9,3 cm; altezza = 3 cm; diametro = 6,2 cm (fig. 6/1).

Lumino romano lavorato con lo stampo, ha il serbatoio rotondo, e il disco circolare piano e separato dalla bordura per mezzo d'un sottile cordone, in rilievo, dispiegato verso il beccuccio lungo, delimitante un canale aperto, che s'allarga cordiforme intorno all'orificio di combustione. La bordura era liscia, ma provvoluta di tre protuberanze semplici. In mezzo al disco, che è andato perduto, c'era probabilmente un solo orificio d'alimentazione e di ventilazione. Il fondo è delimitato da tre cerchi concentrici, incisi. Modellato in creta fina, gialliccia, tinto in rosso alla superficie. Non ha manico.

Questo tipo di limpada è ben conosciuto nell'epoca romana, databile nel II secolo d.C. Certe varianti più grossolane arrivano fino nel IV secolo d.C. ²⁷. Corrisponde al III tipo (lumini col canale aperto) in Băluță, XII, in Iconomu, 93—94, in Walters, X, in Loeschke, XVII, in Iványi; lo stesso in Mentzel, Perlzweig, Gostar, Szentéleky e altri. Quello, però, che conferisce individualità al lumino di Sacidava, del II

F

secolo d.C. e il timbro che ha sul fondo = LVCIVS. Esso assicura la sua datazione nel II secolo d.C. ²⁸.

Bisogna sottolineare il fatto che questo esemplare di tipo „firmalampen“ è arrivato a Sacidava venendo dall'occidente, essendo prodotto nell'officina di Lucius nell'Italia settentrionale, la cui merce s'è diffusa più che altro nelle provincie occidentali ²⁹. Lumini di questo tipo, col timbro di Lucius, s'incontrano anche in Dacia ³⁰. In Dobrugia però, finora, non ci erano conosciute simili *firmalampen* col timbro di Lucius. La scoperta di Sacidava e la prima attestazione di questo genere nella provincia tra il Basso Danubio e il Mar Nero.

²⁶ Una somiglianza del tutto relativa nella forma e nella maniera di disporre circolarmente i beccucci in un lumino di Delo (II sec. d.C.) Cf. W. Deonna, *op. cit.*, fig. 44.

²⁷ D. Iványi, *op. cit.*, p. 15—19. S. Loeschke, *op. cit.*, p. 255—298, T. Szentéleky, *op. cit.*, p. 93. C. Băluță, *op. cit.*, p. 286. C. Iconomu, *op. cit.*, p. 14. N. Gostar, *op. cit.*, p. 187.

²⁸ S. Loeschke, *op. cit.*, p. 296. C. Băluță, *Apulum*, IV, p. 209—210. D. Iványi, *op. cit.*, p. 30—32, tav. XCIII/5. N. Gostar, *op. cit.*, p. 184.

²⁹ S. Loeschke, *loc. cit.*, D. Iványi, *loc. cit.*, C. Băluță, *loc. cit.*, N. Gostar, *loc. cit.*

³⁰ Cf. C. Băluță, *loc. cit.* e N. Gostar, *loc. cit.*

3. Lumino romano dello stesso tipo di quello di più sopra (con canale aperto) scoperto durante gli scavi di Sacidava del 1970, sul livello del II—III sec. d.C. Inv. No. 19619. Frammentario. Dimensioni: altezza = 3,2 cm; diametro probabile = 6 cm. (fig. 6/2).

Sul fondo ha il timbro LVPATI. Questa officina, pure nord-italiana, ha funzionato nel II sec. d.C.³¹ Come nel caso di *Lucius*, anche questo prodotto dell'officina di *Lupati* e attestato per la prima volta sul territorio della Dobrugia nello stesso castro romano di Sacidava.

4. Nei nostri scavi della fortezza Tropaeum Traiani (1971) abbiamo scoperto sul livello del VI secolo il frammento d'un lumino di tipo tardivo, con un manico ornato in modo interessantissimo e inedito. (fig. 7/3, 4).

Il lumino aveva grandi dimensioni (il diametro probabile di 9 cm.) di pasta color mattone. Il manico è stato decorato con uno stampo finemente inciso. In mezzo al campo si trova un uccello, col capo verso sinistra, che sembra (dalla coda e dalle penne che ha sulla fronte) sia un pavone. Al di sopra del pavone si trova una rosetta coi raggi ripiegati—forse un sole. Al di sotto del pavone è stato realizzato schematicamente un ramo (o un albero).

Non conosciamo analogie sebbene i simboli possano essere cristiani, interpretazione sostenuta anche dalla sua datazione nell'epoca romano-bizantina³².

I lumini inediti scoperti in Dobrugia dimostrano che la moltitudine dei tipi, delle tecniche e delle ornamentazioni dei lumini romani rimane inesauribile.

*

Nelle righe di più sopra abbiamo cercato di contribuire all'ampliamento della conoscenza dei lumini dell'epoca romana, tanto di quelli coi timbri inediti in Dobrugia, quanto e specialmente dei tipi nuovi, finora conosciuti.

In fine, la presentazione del tramandarsi di certe forme di lumini fino nell'epoca feudale ha tentato d'apportare un contributo all'ampio problema della continuità autoctona daco-romana dimostrando per lo meno che, se riguardo ad alcuni tipi di lumini del primo feudalesimo la loro origine romanica locale non può essere contestata riguardo ad altri tipi il problema della loro origine e della loro evoluzione non è tanto semplice come pareva, cosicché, in futuro, dovrà essere affrontato in modo complesso, da angoli diversi d'interpretazione, alla luce di nuove scoperte che aspettiamo.

³¹ C. Loeschke, *op. cit.*, p. 297. N. Gostar, *op. cit.*, p. 181.

³² Simbolo-pavone, in J. W. Hayes, *Late Roman Pottery, The British School at Rome* — London, 1972. (VI sec. Gr. III).